

Il dibattito sull'economia a mezzo secolo dalla grande crisi

L'America ripensa al «giovedì nero»

WASHINGTON — Non è la suggestione degli anniversari ma qualcosa di più profondo. Tra un mese circa saranno trascorsi cinquant'anni dal tragico «giovedì nero» del 1929. E la domanda che corre: può accadere ancora? Basta questo a far comprendere che non di pacate discussioni su terribili ricordi si tratta bensì del tentativo, di fronte alle ricorrenti incertezze della economia americana, di capire dove si stia andando. È una discussione niente affatto nuova. Periodicamente, infatti, a partire dalla recessione del 1973-1975 e poi via via lungo l'ampiararsi della crisi della energia, la domanda sulla solidità della economia di questo paese e sulle sue prospettive viene continuamente posta. Dicei che essa è sullo sfondo di tutto, ivi compresi naturalmente i durissimi attacchi mossi alla gestione di Carter in ogni campo. Poiché la «morale» dell'America è fondamentalmente ottimista, le risposte date raramente sono catastrofiche. Non lo sono nemmeno oggi, nel pieno di un dibattito che sta diventando acuto e teso. E' facile cogliere, però, una diffusa reticenza a sciorinare soluzioni ottimistiche. E forse anche qualcosa di più: una sostanziale sfiducia degli economisti di professione a considerare se stessi come i soli «maltrattati e penseri» della situazione. E' difficile credere che si tratti di una improvvisa conversione alla modestia. Probabilmente è più realistico leggere questo fenomeno nel contesto, appunto, della generale incertezza che caratterizza la situazione.

Non è solo la suggestione degli anniversari che alimenta oggi le analisi della rovinosa depressione del '29 - I profondi mutamenti dell'apparato produttivo e le nuove capacità di manovra dello Stato non annullano l'inquietudine per le prospettive attuali - I confronti di alcuni studiosi



New York, 1929, le banche falliscono; nella foto, la gente si affolla all'ingresso della Chelsea Bank per riavere i propri depositi. A destra: un'immagine

scorrono più di trenta giorni per sapere quel che è realmente accaduto nel mese precedente. Si tratta di dati oggettivi di cui sarebbe ovviamente insensato non tenere conto. Ma da tutto il ragionamento di Moore non si evince una sicurezza. Si ricava soltanto che tutta la politica di espansione condotta fin qui, e che ha portato a mutamenti così rilevanti da fare dell'America la principale forza economica del mondo, non rappresenta una garanzia assoluta contro la crisi ma soltanto — come dire? — un enorme paracadute che può evitare che le sue conseguenze diventino rapide e catastrofiche. È lo stesso fatto che nessuno, e nemmeno Moore, attribuisce a questi mutamenti valore risolutivo sta a significare che se il 1929 è estremamente lontano niente affatto escluso è che l'economia americana precipiti verso una situazione di crisi non governabile perché i fatto-

ri che possono determinarla sono inediti. Interessante è anche un altro elemento ricorrente nelle analisi delle differenze tra il 1929 e oggi: l'accresciuto ruolo dello Stato federale. Arthur Burns, ad esempio, fa notare che a quell'epoca tutte o quasi tutte le misure che in qualche modo hanno anticipato il Welfare State erano nelle mani delle autorità locali, mentre nel 1929 solo il 10 per cento dei non addetti all'agricoltura lavorava per enti governativi tale percentuale è oggi salita al 20 per cento. Galbraith torna su questo tema da un altro angolo visuale. L'efficacia della misura adottata da Hoover — il presidente di allora — di ridurre le tas-

se nel disperato tentativo di stimolare il mercato fu quasi nulla data l'inadeguatezza del sistema fiscale di allora da una parte e della scarsa incidenza, dall'altra, di una tale riduzione sul bilancio di famiglie nelle quali si viveva con il salario di una sola persona. Anche Milton Friedman finisce con il mettere l'accento sulla stessa questione quando accusa la politica monetaria del governo di allora di aver provocato la riduzione di un terzo, nel giro di pochissimi anni, delle scorte di denaro in possesso delle banche. Benché sorprendente nel paese del culto della libertà, l'impresario, l'accentuazione degli effetti positivi dello accresciuto ruolo dello Stato — senza dubbio pertinente nel contesto dell'analisi delle differenze tra la situazione del 1929 e quella di oggi. Ma ciò non toglie che rimanga del tutto aperto il problema non solo degli indirizzi che tale ruolo deve avere ma anche dei



suoi limiti di fronte alla gigantesca potenza delle imprese. Basti pensare alla violenza delle resistenze incontrate da Carter nel suo tentativo di limitare il potere delle compagnie petrolifere, da lui definite addirittura uno Stato nello Stato, per comprendere con quanta timidezza in un paese come l'America si affronti ancora oggi il problema del rapporto tra programmazione della produzione sulla base dei bisogni reali e profitto. Ancora un elemento interessante per i risvolti contraddittori che esso presenta. Si mette molto l'accento sulla cooperazione internazionale quale importante fattore di differenziazione tra il 1929. Al tempo stesso William McChesney, che è stato capo del Federal Reserve Board con Truman, Eisenhower, Kennedy, Johnson e Nixon vede oggi nella mancanza di una visione economica unitaria tra i maggiori paesi una causa di crisi gravissima

Riflessioni su una riforma incompiuta

La scuola e il ministro restauratore

Come rispondere al tentativo di ridare fiato al vecchio apparato burocratico - L'esperienza dei consigli scolastici e le possibilità di una gestione democratica

Chiede Nicola D'Amico a Salvatore Valtutti (Corriere della Sera, 15 agosto): «Ministro, il suo libro "Comunità educativa e cultura" è una requisitoria di 150 pagine contro i decreti delegati e gli organi collegiali. E in effetti questi consigli scolastici languono. Intende fare qualcosa, nel bene o nel male?». Risponde il nuovo ministro della P.I., professor Salvatore Valtutti: «Lungano perché hanno mortificato presidi e provveditori assegnando ad estranei la presidenza dei consigli di istituto e dei consigli provinciali scolastici. Questo ha creato diffidenze, resistenze, arroccamenti. Che succederebbe se proponessi di ridare la guida di questi organismi ai funzionari?». D'Amico: «Un pandemonio». Valtutti: «Lo sapevo. Direbbero che sono autoritario e reazionario».

In verità, il professor Valtutti non è un autoritario reazionario; bensì un «restauratore». Un onesto e trasparente sostenitore della restaurazione scolastica, che poi è una restaurazione «borbonica», bensì «napoleonica», perché la struttura gerarchica della scuola è uguale alla riforma di Napoleone Primo, che 170 anni fa fu un progresso. (Ahimè, anche il progresso, e perfino le rivoluzioni invecchiano se non si rinnovano.) E proprio per questa sua onesta trasparenza di restauratore, il ministro non ha fornito una risposta. Il che finisce per gettare qualche ulteriore pesante ombra di dubbio sulla validità di tutto il discorso sulla domanda che ne sta al centro: può accadere ancora?

modo molto schietto e crudo, questo interrogativo: «è una battaglia perduta? Un periodo di restaurazione è inevitabile o no?». La risposta che lo do è la seguente: la restaurazione è inevitabile, se prevalgono i meccanismi spontanei del potere reale esistente; la riforma democratica è possibile se il Pci, se la sinistra, se i cittadini democratici organizzati, e penso soprattutto alle associazioni cattoliche, sono capaci di imporre la gestione dal basso, e con ciò una diversa qualità dello sviluppo scolastico (con tutte le sue implicazioni, che vanno dalla formazione dell'uomo alla produzione). Ripeto: la via burocratica può bene affidarsi alla spontaneità dei meccanismi, di riflessi condizionati da sempre funzionali alla via democratica, no. Per avanzare su di essa, è necessaria una nuova e diversa organizzazione della gestione delle scuole, della sua logica e dei suoi fini, che coinvolga grandi masse di cittadini, di uomini e di donne, e che quindi deve essere guidata e sorretta da associazioni e partiti capaci di unificazione, di moltiplicazione delle esperienze e iniziative valide, di ideazione ed elaborazione anche teoriche. Tutto ciò può avvenire anche se permane l'ambiguità della quale ho parlato, anche dentro quei decreti, i «decreti delegati» del 1974. Ma è meglio, è più serio esemplificare. I consigli d'istituto possono, e mi avviso, andare oltre i decreti delegati senza infrangerli, prendendo, per esempio iniziative dei tipi seguenti.

Un ultimo dato. Stabilite le differenze con la situazione all'epoca della «grande depressione» e avendo ricavato tutti i motivi possibili di negazione di prospettive catastrofiche, la discussione viene ricondotta a un comune interrogativo: è governabile l'inflazione nel paese la cui moneta ha rappresentato per lungo tempo — e che adesso non rappresenta più — il simbolo stesso della sicurezza? È un interrogativo al quale il dibattito fino ad ora non ha fornito una risposta. Il che finisce per gettare qualche ulteriore pesante ombra di dubbio sulla validità di tutto il discorso sulla domanda che ne sta al centro: può accadere ancora?

Constatato, con D'Amico (ma la cosa è stata messa in grande evidenza da tempo sulla nostra stampa), che i consigli scolastici languono, è un progresso straordinario ed entusiastica partecipazione di massa iniziale, dobbiamo porci, in

Esame sistematico e tempestivo dei casi difficili. — Il fallimento scolastico non è mai un fatto puramente culturale o di intelligenza, ma un fatto che si manifesta in certe zone assolute, in certe zone assolute, in certe zone assolute. Quando si tratta di scelta sbagliata, non corrispondente alla capacità e/o alle motivazioni individuali, i professori sono i più competenti. Ma quando si tratta della vita che i giovani fanno, dei loro saggi, dei loro sbagli, in cui si trovano dei loro caratteri, allora la parola decisiva spetta agli «estranei» (così il ministro Valtutti definisce, tra gli altri, i genitori) sofferiti dal parere dell'assistente sociale, dello psicologo, del medico, di quel gruppo psico-pedagogico che non dovrebbe mai essere assente. Trasformazione della scuola in un centro a pieno tempo di attività libere. I consigli di istituto dovrebbero conquistare l'apertura dei locali scolastici; eventualmente, all'inizio, di stanza (con lavoro volontario). Nella scuola, dopo e oltre la scuola, si potranno così avere attività sportive, laboratori artistici e di ricerca scientifica, recite, scuole di

I casi difficili e la parola degli «estranei»

Con il 1988, entra in crisi il sistema di potere «napoleonico» nella scuola italiana, che va gerarchicamente dall'alto verso il basso. Poteri quasi assoluti, nel senso che chiarito tra un momento, dei professori sugli studenti; poteri notevoli, e per certi aspetti discrezionali, dei presidi sui collegi dei professori; poteri del provveditore sui presidi; potere del ministro su tutti. Dicendo «quasi assoluti» intendo dire sottratti non alla legge, ma a un controllo democratico sistematico. La piramide gerarchica, che ha per suo vertice il signor ministro, è infatti da paragonare piuttosto a un regno costituzionale, più o meno illuminato, che non a una monarchia assoluta.

Il 1988, come rivolta studentesca, stato anzitutto una ribellione autoritaria. Nelle Università, essa ha fatto rapidamente saltare gli ordini degli studi chiusi e rigidi, ha costretto ad introdurre il principio della scelta individuale, o quanto meno concordata, del piano di studi, almeno in una certa misura. Nelle scuole secondarie, la stessa esigenza si è espressa — spesso confusamente, d'accordo (ma ad aree idee chiare sono tenuti i «vecchi», non i «giovani») — con i «corsi sperimentali», con la «autonomia», e con la giustificazione, prima di allora mai data, del che cosa è e del perché studiare (parafraza una osservazione assai penetrante che Enrico Berlinguer ha fatto, nella seconda parte del suo saggio su Rinascita, a proposito dei «fenomeni di rottura tra le generazioni»).

Il 1988, come rivolta studentesca, stato anzitutto una ribellione autoritaria. Nelle Università, essa ha fatto rapidamente saltare gli ordini degli studi chiusi e rigidi, ha costretto ad introdurre il principio della scelta individuale, o quanto meno concordata, del piano di studi, almeno in una certa misura. Nelle scuole secondarie, la stessa esigenza si è espressa — spesso confusamente, d'accordo (ma ad aree idee chiare sono tenuti i «vecchi», non i «giovani») — con i «corsi sperimentali», con la «autonomia», e con la giustificazione, prima di allora mai data, del che cosa è e del perché studiare (parafraza una osservazione assai penetrante che Enrico Berlinguer ha fatto, nella seconda parte del suo saggio su Rinascita, a proposito dei «fenomeni di rottura tra le generazioni»).

Per affrontare il rapporto tra studio e lavoro

Reporto scuola-produzione, studio-lavoro. Nessuna legge, che io sappia, vieta ai Consigli di Istituto o ai Distretti sperimentazioni nel campo della preparazione preprofessionale, delle esperienze di lavoro socialmente utile. Uno dei grandi mali che grava sulla scuola e con ciò sulla economia italiana è la separazione tra studio e lavoro. O si susseguono nel tempo — prima si studia, poi si lavora — o corrono paralleli, nelle due corsie scuola di cultura/istruzione professionale.

Il 1988, come rivolta studentesca, stato anzitutto una ribellione autoritaria. Nelle Università, essa ha fatto rapidamente saltare gli ordini degli studi chiusi e rigidi, ha costretto ad introdurre il principio della scelta individuale, o quanto meno concordata, del piano di studi, almeno in una certa misura. Nelle scuole secondarie, la stessa esigenza si è espressa — spesso confusamente, d'accordo (ma ad aree idee chiare sono tenuti i «vecchi», non i «giovani») — con i «corsi sperimentali», con la «autonomia», e con la giustificazione, prima di allora mai data, del che cosa è e del perché studiare (parafraza una osservazione assai penetrante che Enrico Berlinguer ha fatto, nella seconda parte del suo saggio su Rinascita, a proposito dei «fenomeni di rottura tra le generazioni»).

Infine, la questione della collaborazione col componente cattolico per trasformare nella democrazia istituzioni e società, tra i cittadini, in modo operativo ed efficace nei diversi campi di attività e di battaglia, concedendola come rapporto concreto di migliaia e decine di migliaia di quadri, di partiti e di associazioni, nelle istituzioni unitarie; nel sindacato, nella circoscrizione, e, appunto, nel consiglio scolastico.

Una polemica sulla letteratura sovietica

Ma è tutto conformismo?

Caro direttore, la polemica di Vittorio Strada sul «Corriere della sera» del 27 agosto tocca un punto molto importante per tutti gli studiosi di letteratura russa: cioè l'adesione o non adesione, l'acquiescenza o non acquiescenza, a certe linee «ufficiali» della politica letteraria nell'URSS. Non vorrei intervenire qui su questo argomento specifico, ma i limiti invecchiati e qualche precisazione, riguardante un mio recente lavoro (Gli intellettuali sovietici negli anni '20 - Editori Riuniti) sul quale l'articolo di Strada fece, almeno indirettamente, un sospetto di conformismo che ritengo immotivato.

Voronskij che nel mio lavoro assume un rilievo quasi da protagonista. Il libro ha certamente dei difetti: per esempio quello del titolo che promette più di quanto il testo mantenga; ma nell'accettare a tale riguardo un certo condizionamento editoriale io pensavo che (specialmente per i lettori più attenti) potessero bastare le indicazioni dei limiti cronologici e tematici contenuti nell'introduzione. Dove, fra l'altro, sempre a proposito di conformismo, soprattutto per gli sviluppi involutivi poi imposti alla letteratura sovietica ufficiale si riportano proprio in chiusura parole di Voronskij tragicamente profetiche, secondo cui certe posizioni non potevano che portare «all'annientamento e al soffocamento della letteratura sovietica, profetaria e non profetaria».

Strada lascia gentilmente «da parte l'autrice del libro recensito» da Bazzarelli, bersaglio della sua polemica, ma vorrà permettere a questa autrice (e insieme collaboratrice dell'Unità) che non è la Literaturnaja gazeta di ricordare che grazie a questo giornale, la sottoscritta abbia dato nelle sue recensioni uno spazio proprio a quella «più variegata e insicura piaga della libera letteratura russa odierna» di cui egli è indubbiamente «esploratore» illustre, ma non unico.

I risultati di un'indagine

Il Sud scompare nella mappa della ricerca

Il meridione d'Italia fa la parte della «Cenerentola» anche per quanto riguarda le spese dello Stato per la ricerca scientifica e la ripartizione del personale che si occupa della ricerca. Al Sud, infatti, è destinato solo il 15,8 per cento delle dotazioni finanziarie degli organismi, o unità, di ricerca degli enti pubblici, contro il 40,38 per cento delle regioni centrali e il 42,24 per cento del Nord. Inoltre, il personale scientifico (comprendente sia i ricercatori veri e propri che gli altri) è di 1318 unità al Sud; 5315 al centro e 4315 nelle regioni settentrionali della penisola. Suddizione che si manifesta anche negli organici degli enti preposti alla ricerca. I ricercatori del CNR, ad esempio, sono 507 (di 24 organici) al Sud; 1532 (di 92 organici) nel Centro e 1302 (di 111 organici) al Nord. Lo stesso per il CNRN: 207 le unità che lavorano al Sud; 1000 al centro e 715 al Nord.

Il 1988, come rivolta studentesca, stato anzitutto una ribellione autoritaria. Nelle Università, essa ha fatto rapidamente saltare gli ordini degli studi chiusi e rigidi, ha costretto ad introdurre il principio della scelta individuale, o quanto meno concordata, del piano di studi, almeno in una certa misura. Nelle scuole secondarie, la stessa esigenza si è espressa — spesso confusamente, d'accordo (ma ad aree idee chiare sono tenuti i «vecchi», non i «giovani») — con i «corsi sperimentali», con la «autonomia», e con la giustificazione, prima di allora mai data, del che cosa è e del perché studiare (parafraza una osservazione assai penetrante che Enrico Berlinguer ha fatto, nella seconda parte del suo saggio su Rinascita, a proposito dei «fenomeni di rottura tra le generazioni»).

Giovanna Spondel

L. Lombardo Radice